

Il Vaticano II, scrive Melloni, «è stato l'antenna che ha captato e rilanciato attorno al nome di Galilei segnali confusi e insieme potentissimi» (p. 463). Ma prima che la storica assemblea aprisse i battenti due episodi simili negli obiettivi ne avevano preannunciato il relativo, accidentato, percorso: la duplice censura con la quale sotto Pacelli venne contrassegnata la biografia composta sullo scienziato da Paschini e il tentativo di far condannare nel 1961 Teilhard de Chardin. Durante i lavori conciliari il nome di Galilei risuona più volte sia in San Pietro che nei lavori delle varie commissioni e sottocommissioni, e questo a partire dal 1962 (a proposito del *De fontibus* e del primo *De Ecclesia*). Il passo ulteriore sarà fatto durante la seconda sessione, quando si chiede al concilio di riabilitare Galileo e al Sant'Ufficio di togliere il veto al libro di Paschini. Il famoso tribunale ribadisce il divieto ma il nuovo clima travolgerà la decisione. Basta pensare all'attacco di Frings al Sant'Ufficio. Il cardinale non menziona nel suo intervento Galileo ma dal 1964, centenario della nascita del Pisano, il suo caso rimane un nodo da sciogliere, un nodo che resterà in discussione fino alla fine del concilio. Se ne parla soprattutto a proposito dello schema *De praesentia Ecclesiae in mundo*, ma si fatica ad arrivare a risultati soddisfacenti. La strada giusta viene imboccata solo quando si giunge a parlare del rapporto tra fede e scienza. Anche questa volta le proposte e le controproposte sono però tante, nessuna delle quali è tale da far passare il caso Galilei nello stesso testo conciliare. Alla fine, nel n. 36 della *Gaudium et spes*, si riesce a inserire un testo (in verità non particolarmente avanzato) in cui, da una parte, si deplorano i casi nei quali fin allora i cristiani, non percependo a sufficienza la legittima autonomia della scienza, hanno imboccato sentieri impropri facendo credere che scienza e fede si oppongano tra loro, dall'altra, una nota a pie' di pagina riporta la biografia di Paschini fatta stampare presso l'Editrice Vaticana nel 1964, anche se, per i più accesi fautori della visuale tradizionale, anche questo era troppo.

MICHELE MIELE

M. CASELLI, *Vite transnazionali? Peruviani e peruviane a Milano*, Franco Angeli, Milano 2009, 174 pp., € 16,00.

Il volume si articola in quattro capitoli. Il primo illustra il transnazionalismo. Introdotto più di quarant'anni fa da Robert Keohane e Joseph Nye (1971), proposto inizialmente negli studi politologici, è stato successivamente utilizzato nelle scienze sociali, soprattutto nel campo degli studi sulle migrazioni internazionali. Per il transnazionalismo il migrante è un transmigrante, «colui che [...] partecipa attivamente alla vita sociale sia del Paese di origine sia di quello in cui si è trasferito» (p. 16).

Il transnazionalismo rappresenta una nuova prospettiva d'indagine che permette di far emergere dallo studio delle migrazioni elementi prima nascosti o trascurati e presenta marcati tratti di discontinuità rispetto ai fenomeni migratori del passato. La principale discontinuità rispetto al passato consiste nel fatto che «oggi, e solo oggi, è possibile effettivamente agire simultaneamente in due contesti anche molto distanti nello spazio» (p. 27). La simultaneità «costituisce appunto uno dei tratti principali nonché degli elementi definitori del concetto di transna-

zionalismo» (p. 28), grazie allo sviluppo dei mezzi di comunicazione e di trasporto e ai processi di globalizzazione.

Nel secondo capitolo si parla dei peruviani che vivono in Italia e, con maggiore dettaglio, in Lombardia. Il Perù, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, è stato un paese di destinazione del flusso migratorio internazionale: un gran numero di migranti, anche italiani, raggiunsero il Perù partendo dalla Liguria. A partire dalla metà degli anni '80 si è trasformato da Paese di destinazione in Paese di origine delle migrazioni.

Al 1° luglio 2007 sono presenti in Lombardia 42.400 peruviani; fra questi, 9.160 si trovavano in una situazione di irregolarità. I peruviani si concentrano in particolare nella città di Milano e nella sua provincia; sono soprattutto nubili e celibi e vivono da soli, o con i figli ma non insieme al coniuge; si distinguono per l'elevato livello d'istruzione, per la pressoché totale adesione alla fede cristiana e per il maggior livello di occupazione. I peruviani trovano lavoro come domestici, assistenti domiciliari e baby-sitter, operai, addetti ai trasporti e alle comunicazioni e in minor misura alle attività commerciali e alla ristorazione. La maggior parte delle peruviane presenti in Lombardia è occupata nei servizi alle persone e nei servizi di pulizia. I peruviani sono anche impegnati in attività imprenditoriali, che si sono triplicate, a livello regionale, nel giro di appena sei anni.

Il terzo capitolo presenta i percorsi di integrazione dei peruviani all'interno della società lombarda, prendendo in considerazione il lavoro, la condizione abitativa, lo status giuridico, le relazioni sociali, la vita familiare e l'associazionismo. Un aiuto fondamentale per i migranti viene da amici e parenti già presenti sul territorio, che costituiscono le "reti sociali", una risorsa battezzata *capitale sociale etnico*; un aiuto molto importante viene anche da alcune realtà istituzionali e associative presenti sul territorio, spesso legate alla Chiesa, che non rispondono soltanto a esigenze spirituali, ma contribuiscono con aiuti concreti. I peruviani trovano facilmente lavoro, che in genere non corrisponde al loro titolo di studio, un lavoro di basso livello; il loro primo lavoro è, nella maggior parte dei casi, quello di badante se si tratta di una donna oppure, se si tratta di uomo, quello di operaio non qualificato. Sono consapevoli delle fatiche legate all'integrazione in un contesto sociale e culturale nuovo e in larga parte sconosciuto; sono speranzosi che le difficoltà possano essere superate e che il futuro sia migliore del presente. La permanenza prolungata sul territorio italiano e lombardo, in particolare, permette l'attivazione di percorsi di emancipazione lavorativa. Infatti, i migranti, in possesso di un titolo professionale acquisito in Perù, sono riusciti, dopo essere stati impegnati in mansioni non qualificate, ad accedere ad un'occupazione corrispondente al proprio percorso formativo. Un altro percorso di emancipazione lavorativa e di realizzazione professionale di cui si rendono protagonisti i migranti peruviani è quello della costituzione di un'impresa. L'impresa mantiene una connotazione etnica: la clientela è rappresentata dagli immigrati peruviani o comunque latinoamericani, ma anche dagli italiani.

Al loro ingresso nel territorio italiano, i peruviani sono ospiti dei loro conazionali, ma poi tendono ad avere una casa propria, fino ad acquistarla: l'acquisto risulta uno dei loro obiettivi. Molto spesso gli immigrati entrano in Italia regolarmente, grazie a un visto turistico di durata limitata, diventano irregolari

alla sua scadenza. Non mancano casi di migranti peruviani entrati irregolarmente in Italia, che, grazie alle sanatorie, hanno potuto regolarizzare la propria posizione. Instaurano dapprima relazioni con i loro connazionali e, con il prolungarsi del periodo di permanenza in Italia, anche con gli italiani. Queste ultime non sono facili, a causa di pregiudizi e dinamiche discriminatorie da parte degli italiani nei loro confronti. I peruviani usano i mezzi di comunicazione — radio, giornali, televisione — del Paese ospitante (*media mainstream*), i mezzi di comunicazione propri della comunità a cui appartiene il migrante (*media stranieri*) e gli *ethnic media*, prodotti dalla stessa comunità migrante all'interno del Paese di accoglienza e «nati soprattutto con una finalità di servizio rispetto alla propria comunità di riferimento» (p. 96). I Peruviani sono attenti alle vicende italiane e tale attenzione tende ad aumentare mano a mano che si prolunga il loro periodo di permanenza in territorio italiano. I migranti che abitano in Italia da più di dieci anni ricorrono meno frequentemente alla radio o televisione di lingua straniera e ciò indica una maggiore integrazione all'interno del Paese ospitante. Per facilitare l'integrazione all'interno delle società di accoglienza le associazioni di migranti svolgono un ruolo importante, rendendo possibile la relazione tra migranti e istituzioni locali e realizzando iniziative volte ad approfondire la mutua conoscenza fra una specifica comunità immigrata e i cittadini italiani oppure tra differenti comunità di migranti.

Il quarto capitolo tratta dei legami e delle relazioni dei migranti peruviani con il loro Paese di origine. I peruviani presenti in Italia comunicano con i propri familiari, parenti ed amici rimasti in patria tramite internet e il telefono. Dato l'elevato costo del viaggio, ritornare ogni tanto in Perù è difficile, all'infuori di esigenze specifiche legate ad attività avviate e portate avanti nel Paese di origine. I Peruviani presenti in Lombardia inviano soldi ai parenti rimasti nella madrepatria. Il denaro viene inviato tramite le agenzie di *money transfer* (nella città di Milano ce ne sono dieci di proprietà di cittadini peruviani) e le banche. Il denaro inviato viene utilizzato per la sussistenza quotidiana dei destinatari del denaro stesso (cibo, vestiti, medicinali), per l'acquisto di elettrodomestici e automobile e per la ristrutturazione o la costruzione di una casa. «Le rimesse destinate ai propri parenti rimasti in patria sono l'espressione tangibile di vincoli transnazionali di solidarietà» (p. 131).

Iniziative di solidarietà a favore della madrepatria sono portate avanti dalle associazioni di migranti attive sul territorio lombardo. Queste si impegnano anche per realizzare progetti d'intervento su realtà di disagio e di sofferenza che prescindono da situazioni di emergenza. I migranti residenti in Lombardia portano avanti in Perù attività imprenditoriali, gestite a distanza grazie allo sviluppo delle tecnologie della comunicazione e/o anche tramite la loro presenza. Questo coinvolgimento simultaneo dei migranti nella società di origine e in quella di accoglienza è una chiara condotta di tipo transnazionale.

Il quinto capitolo prende in considerazione la progettualità dei migranti: il progetto di partenza e quello di arrivo. I peruviani hanno lasciato il Perù perché colpito da una grave crisi economica e sociale tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 del ventesimo secolo; hanno scelto di venire in Italia per il fattore linguistico e per essere stati preceduti in questo stesso percorso da parenti o amici,

quindi sicuri di trovare un primo punto di riferimento una volta arrivati ("reti sociali"), con la prospettiva di ritornare in Perù. Come viene evidenziato nel testo, non tutti ritornano in patria. Molti decidono di restare in Italia e in particolare a Milano, pur mantenendo i legami con il paese d'origine, attraverso le rimesse e l'avvio/gestione, anche in parallelo (in Perù e in Italia), di imprese, dimostrando, così, di essere soggetti transnazionali, cioè capaci di doppia presenza/appartenenza nel/al paese di accoglienza e nel/al paese d'origine.

PIETRO BIRTOLO

F. TUROLDO, *Bioetica ed etica della responsabilità*, Cittadella Editrice, Assisi 2009, ISBN 978-88-308-1019-8, 134 pp., € 13,00.

Il libro è costituito di due parti: la prima dedicata alla responsabilità e la seconda alle sue applicazioni pratiche.

Nella parte prima Turoldo rileva che la responsabilità si declina in modi diversi: come imputazione, rispondere davanti a un altro (vittima, giudice, società, coscienza), come "responsabilità antecedente", "come capacità di prevedere le conseguenze delle azioni che si andranno a compiere" (p. 19), rispondere di un altro. Si riferisce a Jonas, che intende appunto la responsabilità come capacità di prevedere le conseguenze future delle nostre azioni sulle generazioni future, e a Lévinas, "che estende, analogamente a Jonas, in modo indefinito, i confini della responsabilità" (p. 22).

La responsabilità si declina come un rispondere davanti a un altro (rispondere di), ma anche come rispondere a, come impegno e promessa. *Re-spondeo*, infatti, è un composto di *spondeo*, che significa "io prometto", "io mi impegno", da cui derivano *sponsus* (sposo) e *sponsa* (sposa), che si impegnano reciprocamente. Responsabilità è anche saper valutare, soppesare, *rem ponderare*, resistere, *responsare*, e attendere, aspettarsi, *respicere*. Chiude la parte prima *Il fondamento metafisico e teologico dell'etica della responsabilità: a partire da Hans Jonas*.

Nella parte seconda, dedicata alle applicazioni pratiche della responsabilità, sottolinea che i casi dei pazienti Navajo, Mr Begay, un indiano Navajo di 55 anni, e la vedova Navajo di 65 anni, Mrs Tsosie, possono trovare una risposta alla luce dell'etica della responsabilità.

L'etica della responsabilità è capace di rispondere alla sfida del multiculturalismo. Riconosce, infatti, la diversità culturale in quanto è un "rispondere a". Il medico risponde al paziente, esaudendo le sue richieste, etica del rispetto. «Il rispetto è infatti quell'atteggiamento etico che semplicemente lascia essere l'altro» (p. 106). L'etica della responsabilità è anche un "rispondere di". Il medico risponde del paziente, della sua salute e della sua vita. «Se il rispetto indica il semplice "lasciar essere", la responsabilità, al contrario, ha una valenza attiva ed indica l'impegno cui siamo chiamati per preservare la vita» (*ibid.*).

La responsabilità come "rispondere di" deve prevalere nella cura dei bambini. «Può essere legittimo per un adulto appartenente ai "Christian Scientists" rifiutare una cura medica, oppure per un adulto Testimone di Geova rifiutare una trasfusione di sangue, ma non è altrettanto legittimo che la cura o la trasfusione venga negata ai loro figli. È vero che il genitore in genere decide per i suoi figli, ma